

Alcide De Gasperi

«LA NAZIONE SECONDO LA NOSTRA DOTTRINA»

A. De Gasperi – “La nazione secondo la nostra dottrina”, *«il nuovo Trentino»*, 9 marzo 1923.
Ripubblicato in “Le battaglie del Partito popolare”, pp. 377-379.

In questo momento politico, dedicato all'esattazione nazionale, ci vengono mossi da parti diverse rimproveri contraddittori.

Dicono gli uni che quanti nella vita politica seguono l'ispirazione cristiana, dunque i popolari, sono troppo tiepidi verso la nazione, perché impacciati dalle dottrine e dalle tendenze universalistiche della Chiesa cattolica; dicono gli altri che anche i cattolici sono in fondo degli sciovinisti che, al momento buono, per la storica alleanza della spada e del pastorale, assumono verso altre nazioni e il mondo lo stesso atteggiamento esclusivista di coloro che proclamano la nazione come il bene assoluto superiore ad ogni altro e ad ogni altra legge morale.

Non si può negare che molti popolari nell'una o nell'altra contingenza della vita politica abbiano dimostrato di non avere una sicura consapevolezza della propria dottrina, tantoché, specie ove sono minoranza, si confusero con dimostrazioni di carattere nazionalista o internazionalista. Ma queste furono e sono debolezze e deviazioni, limitate nello spazio e nel tempo, né si può affermare che le persone più direttive e la massa che le segue abbiano deflesso da una linea propria.

Questa linea, come tutte le linee di mezzo, non è sempre definibile con formule assiomatiche che colpiscano e avvincano siccome avviene delle soluzioni estreme, ma si può dire ch'essa risponde alla concezione organica che ha il cristianesimo della società umana. Secondo tale concetto la nazione è un organo sociale che agisce per il progresso della civiltà cristiana entro la società universale.

La nazione che ha la sua base naturale nei caratteri speciali della stirpe, da cui è nata, ma al di là del fatto fisico della razza, essa si eleva a comunanza di sentire, pensare e operare e diventa come la definisce il Toniolo «vincolo di anime in ordine ad uno speciale fine civile». Essa progredisce, si afferma ed acquista maggior coscienza di sé soprattutto colla coscienza di una speciale missione nell'incivilimento.

La nazione non è quindi semplicemente la razza, ma un prodotto storico morale, sociale ed economico, che esercita una particolare funzione nel mondo, in rapporto alla civiltà. Per tale funzione e tale meta, che è poi lo scopo finale dell'umanità, la coscienza nazionale, cioè la coscienza della propria dignità e della propria missione, è come il focolare d'innumeri energie che altrimenti andrebbero perdute; ed economicamente parlando la nazione, basandosi sulla solidarietà d'un'idea e d'un interesse comune,

solidarietà promossa da leggi comuni e comuni aspirazioni, diventa la più perfetta società economica, sia per promuovere la produzione, come per regolare il consumo.

Ecco quindi che la nostra dottrina non solo non nega la nazione, ma le riconosce funzioni integrali entro le quali anzitutto deve addestrarsi l'opera degli individui; e non accetta il pensiero marxista che le nazioni siano aggregati di sfruttatori per l'oppressione delle masse internazionali, né può quindi aderire all'internazionalismo il quale superando le nazioni quasi fossero prodotti storici di una situazione economica sorpassata tende ad un'organizzazione di classe cosmopolita che abbatta le «patrie dei signori».

Logicamente i cattolici-sociali e - politicamente parlando - i popolari riconoscono con ciò il valore altissimo del sentimento nazionale e il culto della grandezza della nazione.

Questo sentimento però non è legge a se stesso, ma deve venir regolato da leggi morali superiori.

I limiti sono segnati nell'interno e all'esterno della nazione.

Vi sono all'interno dei diritti preesistenti, che sono quelli degli individui e delle famiglie e delle loro libertà, ad assicurare le quali si sono create le cosiddette guarentigie costituzionali; vi sono i diritti della libertà e dell'apostolato della Chiesa; vi sono o vi possono essere i diritti delle altre nazionalità entro lo stato nazionale. Sono diritti che derivano da un concetto cristiano della giustizia ed altri che, nel corso della storia, furono positivamente formulati dalla Chiesa stessa. I lettori ricordano che nel Trentino quando il nazionalismo pangermanico terrorizzava alcune nostre valli, noi potevamo rievocare che la Chiesa fin dal concilio lateranense del 1215 all'inizio quindi delle nazioni moderne - aveva affermato il diritto dei genitori di assicurare ai propri figli l'insegnamento del catechismo nella lingua materna.

All'esterno l'attività nazionale è regolata dalla funzione stessa che le è affidata nel consorzio umano. Includersi entro i propri confini nazionali, agire come se la nazione fosse una società perfetta e definita in sé stessa, predicare l'odio o il disprezzo delle altre nazioni consociate nella società universale del mondo, equivale al tentativo (vano, per fortuna, ma funesto) di ricostruire la società antica dell'ellenismo e dei romanesimo, società che il cristianesimo per le ragioni stesse della civiltà ha definitivamente infranta.

In questa coordinazione della nazione ai fini della civiltà e del progresso universale sta quella nostra tendenza che erroneamente gli oltranzisti del nazionalismo hanno voluto definire un mimetismo dell'internazionale socialista.

In essa invece si rivela una concezione che nobilita ed esalta sopra tutte le altre la nazione, perché crea la coscienza della particolare missione che ad ogni nazione è riservata nell'ambito della civiltà universale. Ed è caratteristico che il fascismo, quando fu maturo al potere, sentì che l'esaltazione della patria italiana lo avvicinava fatalmente al pontificato romano, perché la missione storica dell'Italia non può essere che la irradiazione nel mondo di cristiano incivilimento, irradiazione che si effonde anzitutto dal capo della Chiesa cattolica o universale.

No, non è vero che quest'universalismo intiepidisca o soffochi il sentimento della propria nazione. Non è oggi, né ciò fu mai, fin dalla fondazione del cristianesimo, che ricordiamo con commossa ammirazione il giuramento di S. Paolo il quale fu pure il predicatore della religione universale, il demolitore - com'egli scriveva - della parete fra giudei e gentili, quando, vinto quasi da un irresistibile sentimento nazionale, faceva ai romani quella celebre professione di fede:

Veritatem dico in Christo, non mentior, testimonium mihi, perhibente conscientia mea in Spiritu Sancto, quoniam tristitia mihi magna est et continuus dolor cordi meo. Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo profiratribus meis,

qui sunt cognati miei secundum carnem(1).

(1) Rom. 9, 1.